

## Il Reportage



«Ci vorrebbe un nuovo Weber che ci spiegasse come il confucianesimo nell'era della mondializzazione cinesizza il capitalismo più di quanto Mao abbia fatto con il comunismo»

## Sotto il sole abbagliante di piazza Tien An Men

PECHINO. È assoluta, la grande piazza Tien An Men. Sono passati quattro anni dall'eccidio del 4 giugno 1989. Soffia un vento forte dal sud, che tiene alti gli aquiloni, pochi, e tese le bandiere rosse con le cinque stelle, appena più numerose, sul palazzo dell'Assemblea del popolo e sulla Porta omonima, della pace celeste, con il ritratto di Mao incominciato e bene in mostra, è il solo che sia dato vedere in città. Il suo mausoleo, nella piazza, è chiuso da anni per restauro.

La Cina di oggi è irriconoscibile per chi l'ha vista allora, in pieno culto di Mao. Tutti eguali nella grigia uniforme, entusiasti o vittime, milioni sono state, delle convulsioni ciclotimiche di questo paese che è un quinto dell'umanità: il Grande balzo in avanti, la Rivoluzione culturale, la modernizzazione di Deng Xiaoping. Ma anche prima della riconquista della sovranità e della dignità nazionali con la lunga Marcia di Mao, la storia moderna cinese ha sempre conosciuto repentini, drammatici sobbalzi. Così è stato della civiltà cinese. Molto, negli ultimi 150 anni prima di Mao, per le violenze dell'intrusione coloniale: la guerra dell'oppio, l'occupazione giapponese.

Ora, nella piazza e nelle strade della sconfinata città, la folla è variopinta, compostissima. La gente è ben messa, gli Han grandi e forti sono non di rado eleganti nella loro semplicità. Le donne slanciate, sono spesso moderatamente bistratte, e rispondono incuriosite agli sguardi. Il traffico è intenso, molto caotico e rumoroso, le auto e i taxi suonano in continuazione il claxon per prevenire le miriadi di bici e i molti risciò, con l'uomo che arranca sui pedali e il passeggero che sobbalza sotto il baldacchino di plastica. La società dei consumi è arrivata: qui, a Shanghai, a Canton, nelle grandi regioni costiere e nelle zone speciali di sviluppo dove il capitalismo del mercato socialista, o, come preferiscono dire i cinesi, il socialismo di mercato, cammina a passi di gigante. Dal 1978, dopo la modernizzazione di Deng, il ritmo medio di sviluppo è stato, all'anno, del 10%. La Cina, già oggi, è il settimo paese esportatore del mondo, entro due anni avrà superato l'Italia, la Gran Bretagna, la Francia. Il tenore di vita - il Pil per ognuno del miliardo e duecento milioni di cinesi - è di quasi tremila dollari. Una cifra enorme se raffrontata a venti anni or sono, che cela però ineguaglianze spaventose: di territorio, fra le città e le coste, e, dall'altra, le regioni interne, come il Gansu e il Guangxi, quindi di ceti, fra i nuovi ricchi inurbati del commercio, dell'industria, delle attività terziarie, e le masse di contadini della Cina profonda, con oltre cento milioni di contadini in sovrappiù, rispetto alle necessità produttive, e 60-80 milioni di persone al di sotto della soglia di povertà.

Jian Zemin, il capo attuale della Cina, che ha nelle mani le tre leve del comando assoluto, partito, esercito, presidenza della Repubblica, ha ripetuto in questi giorni: «La Cina è ancora un paese in via di sviluppo». Il che è solo parzialmente vero, come si è accennato, ma serve a raffrenare gli ottimismo interni e a contestare le cifre dell'Organizzazione mondiale del commercio, che rimprovera a Pechino l'eccesso di protezionismo che le impedisce di aderirvi, mentre è la Cina, in realtà, che ancora non vuole. «Abbiamo davanti a noi decenni di sviluppo, prima di raggiungere un livello di vita accettabile per tutti». Vedremo allora, dice Jiang, al quale è inutile chiedere se è vero, come tutte le previsioni statistiche affermano, che prima del 2010 la Cina avrà superato gli Stati Uniti come Pil, prodotto interno lordo, non ancora, ovviamente, come livello medio di vita. Sarà, in ogni modo, un rimescolio globale, su scala planetaria, negli attuali equilibri economici e, per ineluttabile conseguenza, in quelli politici. La Cina sarà presto economicamente più forte del Giappone, della Germania, degli altri del Gruppo dei sette più uno, compresi Italia e Russia, ultima venuta, paesi che saranno superati, anche se non tutti, dai nuovi grandi, India, Brasile, Nigeria, oltre la Cina.

Non lontano dal mio albergo, il modernissimo Palace Hotel, joint venture del capitale giapponese, vicino alla Città proibita che Bertolucci ha fatto conoscere al mondo, c'è un Mac Donald, dove chiunque può delibare, piaciendogli, un Big Mac. Anche quella è una joint venture, 51% cinese, 49% americana. Il «miracolo» cinese, frutto di scelte deliberate e razionali, è un portato, anzitutto, della mondializzazione capitalistica. La quale, anche se risulta ostico riconoscerlo - e difatti nessuno lo dice, con i traumi che ha portato ai paesi ricchi, la disoccupazione organica, in primo luogo - uno straordinario risultato lo ha provocato: la redistribuzione mondiale delle ricchezze, che consente ai paesi poveri di affacciarsi alla futura ricchezza, e porta i paesi ricchi al rischio della povertà. La Cina sta vincendo - pur con molte ombre e pericoli che vedremo - la grande scommessa di Deng perché ha creduto nella mondializzazione aprendo al capitale estero: 180 miliardi di dollari investiti, di cui quasi i 3/4 provengono dalla diaspora cinese, gli huaqiao, o cinesi d'oltre mare, di Hong Kong, di Macao, di Singapore e dall'intera Asia sud-orientale, negli ultimi due anni anche da Taiwan, oltre che dagli Usa e da ogni luogo della terra dove esistono comunità cinesi fiere del ritrovato prestigio mondiale della patria di origine.

La disponibilità finanziaria che è stata così creata, senza contare l'enorme plus-valore immobiliare di cui hanno fruito Stato, regioni, comuni con le concessioni edilizie, ha largamente finanziato l'iniziati-

va individuale, che ha subito camminato con le proprie gambe. Intermediazione finanziaria, iniziative industriali e commerciali, il terziario, hanno creato a migliaia e migliaia i miliardi cinesi. Nelle campagne, quelle più vicine ai poli di sviluppo, le piccole industrie di origine contadina sono proliferate «come bambù dopo la pioggia» e oggi nutrono buona parte dell'esportazione. In una strada non lontana dal parco Beihai, ho contato sui due lati più di 180 botteghe-baracche, tavole calde una accanto all'altra che offrivano una ricchissima varietà di piatti cinesi, con cuochi e cuoche in grembiule e berretto bianchi. Gli avventori consumano in piedi, un piatto in mano, e l'altro, se l'hanno ordinato, depono in un grande catino di plastica rossa o blu messo lì, per terra, sulla strada, fra i piedi che stusciano accanto. L'igiene è quella che è, ma i gusti sono di certo meglio dei Big Mac e i prezzi anche, di molto inferiori.

L'apertura al capitale finanziario è andata largamente al di là delle più ottimistiche previsioni, vedi le recentissime sottoscrizioni azionarie di stato a Hong Kong. Sommata all'iniziativa individuale e alla straordinaria capacità di adattamento dei cinesi, ha potuto trasformare il paese poggiando su due pilastri. Il primo: l'intransigente chiusura a qualsiasi tentativo di democratizzazione, la spietata repressione di Tien An Men insegna. Deng lo ha detto più volte e Jiang Zemin non perde occasione per rammentarlo: «Non vi sarà una quinta modernizzazione» (dopo le quattro di Deng. Ma sono cominciate e si diffondono le elezioni dei dirigenti locali nelle campagne, non più designati dall'alto). «Alla minima deviazione - dice Jiang ancora - il potere reagirà brutalmente». Gorbaciov in Russia fece esattamente il contrario, come sappiamo: liberalizzò la politica, e lasciò l'economia nell'incertezza, quindi nel caos.

Il secondo pilastro: il pragmatismo, altra scelse virtù riemessa dopo gli anni dell'ubriacatura ideologica. Il pragmatismo non è solo degli individui. È una pratica di governo, che ha proceduto in questi anni di profonda trasformazione, con un minimo di leggi e di regolamenti. C'è poi la funzione supplente e precupia che l'esercito svolge nella Cina popolare, quella romantico-ideologica di Mao e quella pratico-realistica di Deng. «Anche se l'autorità assoluta rimane nel partito - dice Jiang Zemin - sono i tre milioni di militari e il milione della polizia popolare che non solo assicurano la difesa esterna e l'ordine interno, ma accrescono il ruolo considerevole che già avevano nell'economia del paese controllando direttamente un complesso militare-industriale di colossali proporzioni. Anche di qui, da questo esercito imprenditore, è venuto lo sviluppo continuo di questi anni, che ha saputo evitare finora sia la disoccupazione (7,5% secondo le cifre ufficiali), sia il surriscaldamento se l'economia tira troppo, come nel '92, quando l'inflazione balzò al 20%. Il vice premier Zhu Ronji, capofila della riforma e probabile successore del settantenne primo ministro Li Peng dopo il congresso del Pcc di fine d'anno, riusci rapidamente a riportarla sotto controllo. C'è da aggiungere che Zhu Ronji non ha avuto a che fare, come accade da noi, con un Welfare state da rimodelare per il semplice motivo che la Cina di Mao era ben lontana dal poterlo realizzare, a parte la struttura medico-ospedaliera per le necessità essenziali. Il Welfare era ed è tuttora spettanza, per le pensioni, delle imprese. Per tutto il resto è affidato al guanxi, l'arte-costume della solidarietà, un'altra ancestrale virtù cinese, esercitata sulla base della parentela, del luogo di nascita, della professione, del servizio militare, della scuola, e di qualsiasi altra occasione non effimera che mette insieme i cinesi. Non è un paradosso che lo guanxi, fondamento dell'antica struttura comunitaria della società, sia riemerso con forza dopo la modernizzazione. Le necessità pratico-concrete si accompagnavano al bisogno, spazzati via i postulati della rivoluzione culturale, di riappropriarsi di valori sostitutivi stabili, il confucianesimo in primo luogo, la cui ripresa è stata largamente favorita dal potere.

Piegato sulla quadrata pietra centrale dell'altare di Tien Tan, il bellissimo tempio del cielo della Pechino meridionale, anch'io ho sussurrato qualche parola per sentirmela ripetere amplificata dall'eco. Il luogo favoriva la riflessione sulle religioni non metafisiche, il confucianesimo più del buddhismo, sui principi dell'armonia, del rispetto altrui, della gerarchia naturale e sociale e della loro base nella famiglia, nel gruppo, nella nazione, ovunque si esercita lo guanxi. Max Weber ci ha spiegato che lo spirito del capitalismo della prima e seconda rivoluzione industriale si esprimeva, esaltandosi appieno, soltanto nell'etica protestante, donde il successo economico dei paesi della Riforma, Germania, Olanda, Gran Bretagna, Stati Uniti.

Noi che stiamo vivendo una grande mutazione epocale, con il Pacifico già divenuto mare di mezzo, dopo il Mediterraneo e l'Atlantico del passato, e la ricchezza che si sposta rapida altrove, dobbiamo forse attenderci un nuovo Weber che ci spieghi la complementarità fra confucianesimo e mondializzazione. Forse è l'arma segreta, tanto più efficace perché involontaria e spontanea, di cui dispongono gli eredi di Deng per cinesizzare il capitalismo meglio, molto meglio, di quanto abbia fatto Mao coi suoi tentativi di cinesizzare il comunismo.

Giorgio Fanti